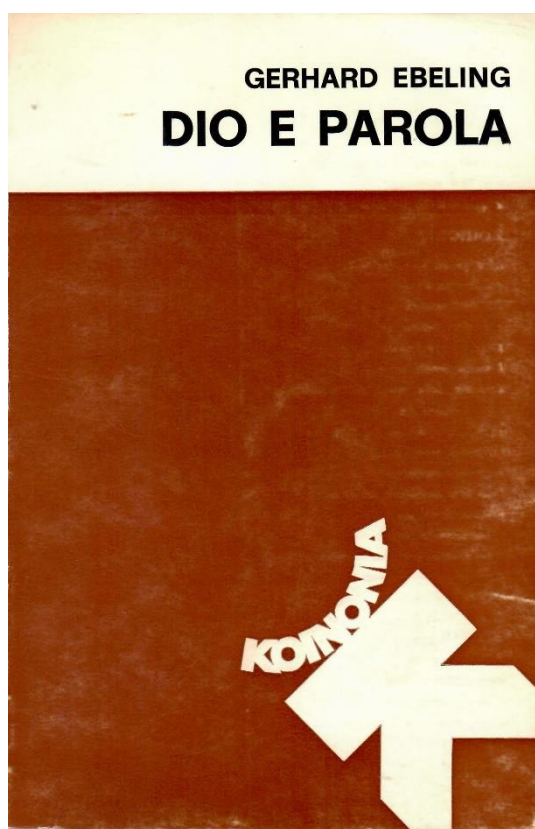


RIFLESSIONE SUI PRINCIPII ERMENEUTICI DI GERHARD EBELING

di

Dario Chioli



Gerhard Ebeling, *Dio e parola* (*Gott und Wort*, 1967), trad. Francesco Coppelotti, Queriniana, Brescia, 1969.



Gerhard Ebeling, *Sui Salmi. Meditazioni* (*Psalmenmeditationen*, 1968), trad. Francesco Coppelotti, Queriniana, Brescia, 1973.

I.

Quando, puramente immersi nel nostro senso d'essere, in attimi rari in quest'era di ritorni, e densi di levità e certezza, senza memoria delle doloranti radici, restiamo in comprensione assoluta del Dio, vitalmente, udendo il sussurro del suo vivere, e il nostro, fuori

del tempo, allora, appianate e dimenticate le innumerevoli strade di cui usammo nel nostro incerto cercare, senza legge, senza valori, finalmente vivendo, non sappiamo che di vivere, soltanto, di là da ogni esame.

Poi, ricaduti nello spazio e nel tempo, presenti alla storia e all'indagine, nel trovarci e narrare di ciò che abbiamo sentito, vorremmo parlarne con la lingua più densa, più chiara, trascendere tutti i linguaggi fino alla Parola Insuperabile che ponga a confronto col Verbo, che leghi col nodo che può sciogliere solo chi riviva la nostra esperienza.

Perciò cerchiamo parole capaci di andare oltre tutte le parole e le obiezioni che mai ci siamo trovate innanzi, cerchiamo il sistema perfetto secondo cui scaturisca e corra la vita, lo scheletro che inserito nell'esistere dia luogo al Dio.

Ma sentiamo egualmente, pronti ad esprimerlo, se qualcuno ci pungoli, che è necessario un radicale scetticismo per poter raggiungere questa chiarezza di parola che consegua alla gnosi.

Scetticismo fertile di scoperte, nel suo opporsi a ogni stasi, a ogni inutile timoroso rievocazione, a ogni instaurazione di oscura mediocrità.

Dio è luce adombrata, sconosciuta, tradotta nelle nostre parole quotidiane che la offuscano: avvertirla ciononostante, è sentir fondere l'uno e il molteplice, il diverso e l'uguale, l'infinito e l'infinitesimo, sentire l'unicità di tutte le dimensioni, di tutte le direzioni, di dolore e gioia, saggezza e meschinità.

Ma questa critica, questo rifiuto degli schemi prefissati, non può non estendersi anche allo studio delle contingenze storiche. Se il metodo scettico serve come disciplina interiore, come difesa contro il fanatismo e le strumentalizzazioni, a maggior ragione serve nel guardare alla storia, al rispetto degli uomini, delle loro forme mentali particolari.

Così lo spirito ateista che pervade il moderno Occidente non sarà negato con disprezzo, rigettato come empietà, ma sarà visto come una delle tante esperienze degli uomini, e il suo linguaggio potrà essere interpretato non come opposto a quello religioso, ma come equivalente in situazioni diverse.

Del resto, come scrive Ebeling, "l'ateismo moderno è cresciuto sul suolo del cristianesimo", esso cioè ricupera valori che la religione ufficiale aveva finito per trascurare e dimenticare, è per certi versi espressione del moto creativo della fede, ora intesa come negazione di quel Dio a cui troppi equivoci si sono legati, come opposizione al teismo divenuto organo di potere profano.

Esso però svolge un ruolo costruttivo anche a favore della religione a cui si oppone, obbligandola a rinnovarsi, a rivivificarsi; nel frattempo, mutando questa, anch'esso muta sicché, mentre la tradizione si rivoluziona, la rivoluzione si radica sempre più nella tradizione, entrambe essendo destinate a divenire identiche nell'uomo, fine e trascendenza di entrambe.

In vista di questo esito, Gerhard Ebeling fonda la sua ermeneutica nel senso del relativo, nell'incertezza della situazione-parola, nel tentativo di trasporre il cristianesimo aldilà della contingenza storica e, conseguentemente, verbale.

II.

Per Ebeling, dunque, la stessa parola Dio è alcunché di relativo, segno della situazione-parola, la situazione fondamentale e contraddittoria dell'uomo che è gnosticamente risolta nella sola croce, cioè nella assoluta ed etica negazione della propria contraddittorietà. In quest'ottica, non vi è spazio alcuno per chi voglia, anziché usarne, asservirsi a leggi e dogmi, cercandovi quella perfezione che sola è di là dalle ricerche e dalle formule, mentre ancora è immerso, invece, nella propria contraddizione, nei propri schemi solenni e vuoti.

Nessuna stasi, etica o mentale, è concessa all'uomo, che deve darsi ad una autotrascendenza continua, avara di stabilizzazioni e chiarificazioni fini a se stesse.

Ne consegue che gli è impossibile credere in una giustificazione ontologica – che cioè dovrebbe fondarsi nel Dio che non concede fondazioni – di cose come la pena di morte, o le costrizioni dogmatiche e punitive, le caste, il predominio, l'obbedienza e il comando.

Non c'è spazio né per gerarchie né per abulie, se non come punti d'appoggio transitori verso una gnosi che da essi si divarica completamente.

Ed è in questa derivazione etica che risiede a mio avviso gran parte dell'importanza della visione ebelinghiana: laddove infatti la logica volesse imporsi come fine a se stessa, non sarebbe che mero esercizio mentale, forse anche nefastamente capace di frenare un vero sviluppo personale.

Solo dove sia espressione e guida del vivere quotidiano, la ragione può svilupparsi utilmente e condurre, in modi vari, al Dio, che è anche somma Ragione, sommo Logos, per i cristiani reale proprio in quanto incarnato, vivo, fautore di un'etica.

Soltanto spiace un aspetto della teologia di Ebeling: sembra che troppo spazio vi abbia una sorta di nichilismo per cui parrebbe che fundamentalmente il fine dell'uomo sia la morte, che vien posta come centrale, escatologica meta.

L'evento-parola sembra portato dalla morte storica, piuttosto che dalla morte della storia (a questa seconda possibilità anzi, Ebeling sembra non pensare). L'esistente avrebbe perciò il suo fine dentro il nulla, non nella scomparsa del nulla.

Ma questo sentimento – peraltro, è vero, più implicito che affermato a chiare lettere – è in certo modo impediante per quella ricerca etica che invece la situazione-parola sostiene.

La resurrezione cristiana infatti non accade perché si è vissuti giusti, perché ci si è comportati secondo un fantomatico codice morale, per la stessa dialettica ebelinghiana irriferribile a qualsiasi principio sufficiente, ma piuttosto perché si è perseguita nettamente la propria strada, che si configura nel contempo come collaborazione (ed è qui l'unico significato della "filantropia") al perfezionamento universale, alla risoluzione della storia.

Non si risorge per una dispotica "bontà" del Dio, ma per il suo amore che, creatore, vuole che lo si colga, cercando la felicità propria e comune per la strada più breve, che è quella del Cristo, l'assoluta coerenza individuale che si propone con la propria tensione etica agli altri come alternativa pregnante, coinvolgente, solutrice di tutti i dubbi nel moto continuo e creativo di un vivere trasfigurato e transostanziato.

Giugno 1973, dicembre 1977